

Antonio Gentile

IO, EMIGRATO A BERLINO

a cura di Sergio D'Amaro

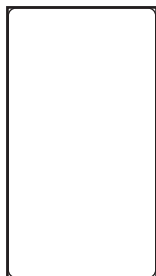
EDIZIONI
DEL FARO 

Antonio Gentile, *Io, emigrato a Berlino*
Copyright© 2024 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: dicembre 2024 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-472-0

In copertina: *Museumsinsel, Berlino*, foto di Miodrag Asenov, Pixabay



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Berlino, che unì Antonio
e Micheline in un solo destino*

IO, EMIGRATO A BERLINO

INTRODUZIONE

Una vita movimentata quella di Antonio Gentile (1937-2022), nativo di Rodi Garganico (FG) ed emigrato per lavoro a Milano, poi in Germania e quindi a Torino. Un'esperienza faticosa e duramente formativa che lo indusse negli anni del pensionamento a rileggere l'intero suo passato, dai primi vent'anni passati tra fascismo e Dopoguerra nel suo paese garganico, e poi in giro per il mondo a procacciarsi un onesto lavoro. Dalla sua penna abbondante e puntigliosamente documentata sono uscite centinaia di pagine vergate in ottimo italiano, appreso nei suoi studi anche universitari, ma che dovette abbandonare per le difficoltà della sua condizione economica.

Di Gentile abbiamo così quattro massicci incartamenti, dedicati a Rodi Garganico, Milano, Germania e Torino con i rispettivi titoli *Prima del Benessere (Rodi 1940-1963)*, *Agli albori del benessere. Milano 1962*, *Il benessere Germania (1964-1980)*, *Fine delle ideologie (1981-2024)*. A completare i testi ce n'è uno dedicato ai *Racconti rodiani (1963)* e l'altro di poesia, *Una Vita*, di più evidente intenzione creativa. Nell'insieme questi manoscritti rappresentano un notevole contributo in forma di testimonianza autobiografica sugli ultimi cinquant'anni del '900, visti con l'occhio del privato cittadino in cerca di una patria che sappia accoglierlo, mentre tutt'intorno la storia incombe con i suoi condizionamenti e con i suoi cambiamenti epocali.

Io, emigrato a Berlino raccoglie l'esperienza di Gentile nella Germania reduce dalla costruzione del Muro di Berlino, soffermandosi sugli anni tra il 1964 e il 1980, quando ancora è in pieno svolgimento l'emigrazione verso quel paese, soprattutto dalle terre del Mezzogiorno, parallelamente all'altro esodo verso le città del Triangolo industriale Milano-Torino-Genova. Gentile si sofferma sulla condizione degli italiani emigrati, sui rapporti non sempre cordiali con gli abitanti, prolungando lo sguardo sulla società tedesca di allora e non rinunciando alle sue convinzioni morali e politiche che lo portano a individuare con vigile coscienza le ingiustizie e gli svantaggi che

trova confermati sui luoghi di lavoro. È una prosa serrata, puntuale, quella di Gentile, attento anche a cogliere comportamenti e maschere umane non sempre edificanti, ma sempre utilmente istruttive.

C'è spazio, naturalmente, anche per le vicende private, per le passioni amorose, per l'incontro decisivo con chi poi diventerà la compagna di vita: un racconto a tutto tondo che ci restituisce il clima di un'epoca cruciale, di una capitale palpitante di lavoro e di umanità che pur divisa continua a offrire la sua grandezza di metropoli europea. Un documento, insomma, quello di Gentile, che risulta essere una cronaca dettagliata di una formazione vissuta all'interno della storia ormai accelerata dell'industrializzazione e della rapida urbanizzazione in un mondo che si avvia alla globalizzazione.

AVVERTENZA

Il testo qui apprestato è stato sottoposto ad attenta revisione redazionale, estraendolo dal corpo centrale del dattiloscritto fornito dalla vedova di Antonio Gentile, la francese Micheline Mahhar. Il titolo è stato opportunamente cambiato rispetto a quello originale, *Il benessere Germania (1964-1980)*, mentre sono stati operati alcuni interventi necessari per uniformarlo agli standard redazionali, inserendo anche con molta parsimonia l'uso di tre asterischi per una più piacevole immagine strutturale.

UN PATRIMONIO CHIAMATO DEUTSCHLAND

Deutschland è una parola entrata nell'uso comune del linguaggio di uomini e donne della mia generazione sin dalla fine degli anni Trenta, quando l'Italia fascista si schierò al fianco della Germania nazista per la conquista del mondo.

La parola Deutschland è divenuta, già a partire della seconda metà degli anni Cinquanta, patrimonio di ricchi e di poveri, di istruiti e di analfabeti, di politici e di industriali, quando masse di turisti tedeschi hanno cominciato a invadere, di nuovo e pacificamente, il nostro paese, appropriandosi delle varie stazioni balneari della Penisola per trascorrervi le vacanze, sognate lungo tutto un anno di lavoro davanti una scrivania o in piedi davanti a una linea di montaggio della grande macchina produttiva della Repubblica Federale Tedesca, nota nel mondo intero come la BRD, Bundes Republik Deutschland.

Agli inizi degli anni Sessanta "Deutschland" era divenuto un nome magico e allo stesso tempo misterioso e pieno di incognite per chi doveva emigrare dal proprio paese dopo aver, spesso, venduto gli ultimi averi rimastigli per pagarsi il viaggio e provvedere alle sue prime necessità in terra straniera e a quelle della propria famiglia rimasta ancora al paese.

"Deutschland" significava benessere, piena occupazione, marco forte (i tedeschi amavano dire marco pesante), ordine, legge, governi stabili, economia in pieno sviluppo, una società civile che non si lacerava in grandi conflitti etici di fronte all'aborto e al divorzio. Un paese civile e felice, insomma, se per felicità si intendeva la soddisfazione di tutti i bisogni materiale dell'uomo.

"Deutschland" significava il benessere e terra di approdo per il nostro Sud afflitto dalla disoccupazione, mentre il Nord del nostro Paese, ormai in pieno sviluppo economico, riusciva a contenere il divario con la Germania entro limiti accettabili, sfruttando appieno la favorevole parità tra marco e lira, fissata nel 1964 nei limiti di 1 DM ogni 156 lire.

A partire della metà degli Anni Sessanta, però, la situazione economica e politica italiana stava per entrare in un periodo di brusco cambiamento, percepito solo in modo distinto dai disoccupati del nostro Sud, che non programmarono più la loro emigrazione verso il Nord Italia, ma misero in pratica i suggerimenti tante volte sbandierati dal DC Aldo Moro di imparare una lingua ed emigrare all'estero, scegliendo in massa la Deutschland.

Anch'io, nell'aprile del 1964, dopo due anni di inutili soggiorni a Milano e Roma per trovare un lavoro qualsiasi, avevo rotto gli indugi e ogni rapporto con l'Italia per intraprendere il mio viaggio della speranza verso lidi i più lontani possibili dai luoghi in cui ero nato, cresciuto, gioito e infine sofferto.

E poiché non ero e non potevo essere un emigrante qualsiasi per avere avuto il grande privilegio di essere una persona istruita (così si diceva allora) non mi sottoposi alla solita trafila di passare tramite gli organi ufficiali preposti all'immigrazione in Germania per essere sottoposto a visite mediche e attitudinali, cui erano soggetti gli italiani che volevano avere la sicurezza di un posto di lavoro prima di lasciare i loro paesi e le loro famiglie.

Per poter, comunque, attuare questo mio viaggio verso un paese di cui non conoscevo nemmeno una parola, mi ero rivolto a un mio compagno di infanzia e di studi, a quei tempi assistente sociale a Wiesbaden nella Regione dell'Assia, dove si era stabilito da qualche tempo dopo anni di estenuanti supplenze nelle scuole elementari del mio paese e dintorni, il quale, non solo mi aveva mandato il denaro per pagarmi il viaggio ma, una volta giunto in Germania, aveva provveduto ai miei bisogni personali fino al giorno in cui ricevetti la mia prima busta paga.

Ero deluso dall'Italia del Boom, che non assicurava lavoro a chi ne aveva bisogno. Ero deluso dalle querele sul divorzio all'interno dei partiti e tra alcuni di questi è la Chiesa, mentre stava iniziando una rude contrapposizione dei ceti emergenti della nuova classe politica ed economica italiana verso tutto quello che sapeva di religione e di Chiesa.

Per me non era cambiato nulla con il Centro Sinistra. Anzi le discriminazioni politiche erano aumentate, come aumentati erano i pretendenti alla spartizione della torta del potere, costituiti da mini-

stri, viceministri, sottosegretari di Stato, segreterie dei partiti di governo, segreterie dei singoli ministri, viceministri, sottosegretari di Stato e via via fino ai segretari politici delle Sezioni di partito sparpagliati sull'intero territorio nazionale.

Se si pensa, poi, che ognuna di queste strutture faceva ricorso a una miriade di galoppini, chiamati dopo Mani Pulite porta borse, si può facilmente immaginare quale era lo spreco delle risorse pubbliche non indirizzate a fini produttivi. Con l'entrata sullo scenario politico nazionale del PSI di Nenni agli inizi degli anni Sessanta si ingrandì la già sterminata armata di partiti e politici con relative organizzazioni piramidali dell'area governativa composta da DC, PSDI, PLI e PRI.

Giunto in Germania e ottenuto il permesso di lavorare, ho potuto, finalmente, rendermi conto delle leggi ferree e allo stesso tempo liberali del suo sistema capitalistico, che in quella fase di *Wiederaufbau*, di ricostruzione del suo tessuto produttivo, non perdeva certo il tempo a chiedere al lavoratore straniero quali erano le sue idee politiche, badando solo di verificare la sua voglia di lavorare, la sua puntualità, la sua redditività e la sua correttezza sul posto di lavoro.

Un sistema capitalistico puro, nel quale il datore di lavoro non temeva un cane sciolto come me, che poteva essere messo a tacere in qualsiasi momento dall'applicazione della Costituzione tedesca, che garantiva il lavoro a tutti all'interno del quadro costituzionale, che prevedeva il *Berufsverbot* (alla lettera divieto di esercitare una professione), il divieto di lavorare alle dipendenze dello Stato e, di riflesso, anche nell'ambito privato qualora si fossero verificate determinate condizioni di incompatibilità con il lavoro svolto.

In questi casi non erano i datori di lavoro a muoversi, ma le forze di polizia, dal momento che agli imprenditori tedeschi interessava solo la forza lavoro degli stranieri e il loro rendimento in fabbrica. In una società così strutturata e con la necessità di guadagnarmi da vivere, di restituire al mio amico quanto ricevuto in prestito e di pagarmi gli studi non avevo certo il tempo e, soprattutto la conoscenza della lingua per esternare le mie idee sul posto di lavoro. In aggiunta a questi miei limiti oggettivi si aggiungeva la grande autostima che i lavoratori tedeschi avevano di sé per dare ascolto a un im-

migrato italiano, considerato un *Verräter*, un traditore per il voltafaccia di Badoglio dell'8 settembre del 1943.

I miei datori di lavoro si preoccupavano di accertarsi se le mie prestazioni corrispondevano ai loro criteri di produzione giornaliera e mi lasciavano in pace, sapendo che ero sano fisicamente, abbastanza colto e orgoglioso per non ricorrere ai sotterfugi dei miei colleghi di lavoro, che mettevano in pratica tutti i trucchi del mestiere per lavorare lo stretto necessario.

Il fatto, poi, che non avessi mai infastidito e sfruttato i colleghi di lavoro mi aveva reso in un certo senso accettato da tutti, anche quando criticavo il loro operato, venendo così lasciato in pace di osservare la realtà che mi circondava e di entrare in contatto con nostri colleghi americani, per lo più militari che arrotondavano la loro paga lavorando nello, snack bar.

Dopo i primi mesi di apprendimento del tedesco e dell'inglese avevo cominciato ad avvicinare i soldati americani sia sul posto di lavoro che all'interno delle strutture commerciali del villaggio americano in cui prestavo la mia opera, ascoltando e spesso contestando quello che dicevano delle loro esperienze in Corea e in Vietnam senza essere mai accusato di comunismo.

Tuttavia, in quel lontano '64, i miei contatti con il mondo esterno rimanevano confinati ai colleghi di lavoro tedeschi e a soldati o studenti americani, nella vita quasi monacale da me condotta fino all'autunno di quel mio primo anno di Germania, tutta tesa a guadagnare denaro per pagare i debiti contratti, stimati in un mese e mezzo di lavoro, e a recarmi, dopo il mio turno di lavoro, nella vicina città di Magonza per studiare la lingua tedesca nella sua Università. Per questi motivi non ero potuto entrare in contatto con i lavoratori italiani, che lavoravano in fabbrica e dormivano nelle baracche messe a disposizione dai datori di lavoro, che non avrebbero, in ogni caso avuto voglia e tempo di ascoltare le mie esperienze e le mie idee sulle cause della loro e mia emigrazione.

Ogni qualvolta entravo in contatto con loro durante le feste nella sede del Caritas di Wiesbaden o in occasione delle visite che facevo nelle loro baracche in compagnia del mio amico di infanzia, notavo che essi pensavano solo ad accumulare denaro da inviare ai propri familiari rimasti in Italia in vista di un chimerico e pronto rientro.

Io, comunque, non ero andato via dall'Italia per predicare la giustizia sociale ma perché avvilito da infiniti e irrisolti problemi personali, che richiedevano la solitudine più assoluta per riflettere sul fallimento della mia vita e sull'abbandono degli studi. Di qui il carattere di osservazione della nuova realtà umana e sociale in cui mi muovevo, basato più sulle vicissitudini individuali che su quelle collettive. Di qui lo scrutare l'animo dei miei colleghi di lavoro come i tedeschi Johanna o Joseph più che soffermarmi sulle dispute politiche con Paul, un sergente americano veterano della guerra di Corea, con il quale avevo stretto profondi legami di amicizia durante i quasi due anni di lavoro trascorsi nello snack bar americano dell'Haineberg village di Wiesbaden-Erbenheim. Di qui lo scrutare l'animo dei singoli attori di una compagnia di teatro, intenti a sbarcare il lunario con le rappresentazioni dei loro spettacoli in Germania, piuttosto che le privazioni dei lavoratori italiani nelle baracche delle zone industriali dell'Assia e della Renania Palatinato.

Preferivo scrutare, come nel racconto *Grossabend*, l'animo del singolo tedesco che aveva fotografato la statua di un amorino durante le sue vacanze italiane alla ricerca di un mondo a lui intellettualmente già noto, piuttosto che dire ai presenti in sala di godersi la vita e l'amore nella società in cui vivevano senza sognare di altri mondi. Pur sapendo che i problemi si risolvono soprattutto a livello collettivo, non trovavo gente disposta a discutere con me delle difficoltà che si incontravano ogni giorno sul posto di lavoro e nella società. Preferivo, allora, pensare ai problemi dei miei connazionali durante le notti insonni piuttosto che discutere con chi vedevo impegnato a far di tutto per entrare a far parte della nuova società in cui vivevamo, assimilandone vizi e virtù pur di goderne i frutti e uscire dal proprio ambiente di origine.

Per me discutere con gli altri della società significava individuare i rimedi per renderla migliore e non esserne fagocitato, e se mi rendevo conto che i miei ragionamenti avrebbero cozzato contro pregiudizi e indifferenza, preferivo rimuginare in me stesso i concetti e le idee che mi accompagnavano durante il solitario girovagare nei giorni festivi o durante le notti insonni, trascorse nella mia cameretta a leggere e a meditare sulla mia esistenza e sulla realtà in cui avevo vissuto e continuavo a vivere.

Tuttavia e nonostante la predilezione per la solitudine e conseguente meditazione sulla mia vita passata non potevo esimermi dal partecipare alle grandi dispute ideologiche sulle guerre in Corea e Vietnam con i miei colleghi di lavoro americani, esprimendo nel mio ancora limitato inglese lo sdegno per quello che essi facevano in paesi così lontani e così estranei al loro mondo. Ma se mi lasciavo andare a queste dispute sul posto di lavoro raramente partecipavo alle discussioni accademiche che si tenevano nel Club per stranieri (Ausländer Club) dell'Università popolare di Wiesbaden o in altri simili luoghi di incontro, spesso organizzati e sovvenzionati dalle autorità tedesche locali per permettere la socializzazione dei giovani stranieri e, di riflesso, per conoscere le loro idee e prevenire, in casi estremi, ogni deriva anarchica.

Nei circoli per stranieri, frequentati a quei tempi principalmente da giovani studenti italiani, francesi, svizzeri e tedeschi scappati dall'Est, non aveva per me alcuna importanza parlare delle guerre imperialistiche degli USA. Parlare della Corea o del Vietnam con un giovane francese o un giovane tedesco non mi apportava nuove conoscenze poiché nessuno di noi giovani europei conosceva veramente l'Estremo Oriente, la storia di quei popoli, la recente evoluzione della loro società se non tramite la lettura dei giornali e dei settimanali occidentali, schierati, comunque e sempre, a fianco degli interessi economici e ideologici del cosiddetto Mondo Libero.

Per questi motivi preferivo parlare sul posto di lavoro con i soldati americani pluridecorati in Corea e apprendere la loro verità per farmi un'idea di quella realtà, anche se parziale e filtrata dalla cultura del mio interlocutore, di quelle guerre sanguinarie e senza fine, piuttosto che rovinarmi la serata con i miei coetanei europei durante le serate di musica e ballo all'Ausländer Club, che terminavano sempre con una cena in un ristorante italiano o con lo bere in una birreria in una *Kneipe* tedesca.

Una decina di anni dopo a Francoforte, quando avevo già lavorato a Berlino, lavoricchiato a Barcellona e in Inghilterra, tentata un'inutile avventura lavorativa a Parigi e Milano, un giovane intellettuale torinese di sinistra, vincitore di una borsa di studio del Max Planck Institute, leggendo alcuni dei miei appunti sulle dispute avute con i soldati e studenti americani miei compagni di lavoro, ebbe a dirmi

che non trovava niente di nuovo a proposito delle guerre di Corea o del Vietnam, perché ormai tutto il mondo sapeva cosa era successo laggiù e che quegli eventi facevano parte della storia americana. Quel giovane intellettuale di sinistra, che fece poi una brillante carriera accademica in Italia come tanti altri fruitori di borse di studio di istituti tedeschi, non teneva conto che io avevo appreso quelle storie negli anni 1964-1966 dalla viva voce dei protagonisti delle guerre, miei compagni di lavoro nell'Haineberg village di Wiesbaden e nel *drugstore* di Clay Allee di Berlino.

Giunto agli inizi di aprile del 1964 a Wiesbaden, città sede della USAFE, United States Air Force Europe, presi lavoro due settimane dopo allo Snack-bar dello Shopping Center dell'Haineberg village americano, entrando, così, in contatto con gente di ogni parte del mondo e di ogni condizione sociale. Avevo accettato quel lavoro procuratomi dal mio amico di infanzia e di studi Lino perché mi permetteva di avere il pomeriggio libero per raggiungere la vicina Magonza, sede della famosa Gutenberg Universität, alla quale volevo iscrivermi dopo aver superato il corso di tedesco di sei mesi e dimostrato di parlare e scrivere quella lingua, terminando, così, gli studi universitari interrotti in Italia.

E poiché il corso di tedesco era riservato agli studenti stranieri che avevano già studiato nei rispettivi paesi quella lingua superai l'ostacolo dell'iscrizione, dicendo che l'aver studiato per otto anni il latino, per cinque il greco e quattro il francese mi dava la possibilità di apprendere e comprendere il tedesco con una certa facilità e rapidità. Del resto, aggiunti, se non superavo il corso, composto da una prova scritta e da una orale, non avrei mai potuto accedere all'Università e il problema per loro era risolto.

Convinta o fingendo di essere tale, la segretaria mi consegnò la documentazione per l'iscrizione, insistendo sul pagamento delle tasse di 65 marchi, senza il quale non sarei stato ammesso all'esame e quindi escluso dalla possibilità di frequentare l'Università. Contento per aver ottenuta l'iscrizione ed entusiasta per poter infine apprendere il tedesco e accedere a quella prestigiosa Università, frequen-

tai il corso dalle 19 alle 21 di ogni giorno della settimana senza fare mai una assenza, uscendo di casa alle sei e trenta, lavorando fino alle 15, facendo i compiti nella sala di riposo del *drugstore* di Wiesbaden, raggiungendo Magonza in tempo utile per le lezioni per rientrare, alla fine, a casa verso mezzanotte.

A fine ottobre sostenni gli esami, superando la prova scritta consistente nell'elaborare una relazione sulle acque sulfuree della città termale di Wiesbaden, dopo che un professore aveva provveduto a leggere ad alta voce e per due volte due paginette di uno studio su quelle acque. Di quel felice periodo della mia vita ricordo la tranquillità che mi davano i viali e gli edifici dell'Università, dove trascorsi il tempo che mi rimaneva prima dell'arrivo dei professori nel periodo tra aprile e fine settembre del 1964, gironzolando all'ombra degli alberi e discutendo con gli studenti di tutto il mondo dei problemi quotidiani che ognuno di noi incontrava in Germania.

Una esperienza meravigliosa, pacata, fruttuosa, ben lontana dagli affanni che mi prendevano quando andavo a sostenere gli esami nelle aule affollate dell'Università di Bari davanti a professori, che non avevano nessuna considerazione per noi studenti fuori sede, che, pur sapendone di più, non riuscivamo mai a rendere per quel che effettivamente valevamo. A quei tempi l'Università italiana era una zona franca, dove il professore era un monarca assoluto, dal quale dipendeva la sorte degli studenti, che non avevano nessuna possibilità, e forse coraggio, di contestarlo, costretti a subire i suoi malumori per lo più forieri di conseguenze negative per noi.

Per rimediare a questo stato di cose non ci rimaneva altro da fare che uscire dall'aula e fare due passi nel corridoio per incontrare altri studenti e sfogarci un poco. Poi le cose cambiarono ovunque in Europa e nel '68 gli studenti cominciarono a occupare gli atenei e a marciare per le strade, invocando e prendendosi la libertà, proprio, quando io avevo cominciato a risolvere i miei problemi sentimentali e di lavoro.

VERSO BERLINO

Se la realtà che mi circondava era in continuo e conseguente movimento, il quadrante del mio pendolo interiore mi diceva che nulla cambiava in me, nelle mie idee, nel mio corpo, rammentandomi, con il suo tic-tac, i miei frequenti viaggi, i miei continui errori, le mie false credenze.

E mentre il tic-tac continua e le lancette non si fermano, io mi guardo e mi trovo fermo in quel 20 gennaio 1966, pochi giorni prima di partire per una nuova avventura di vita verso Berlino, separandomi dagli amici di infanzia e lasciandomi di nuovo dietro le spalle il mio mondo. Con la *Vereinigung* (unificazione) delle due Berlino quello che era stato il centro dell'allora Berlino ovest è divenuto marginale, tanto che la sola storica stazione di accesso alla città libera, la famosa Bahnhof am Zoo, è divenuta una delle tante stazioni locali, trascinando nella sua emarginazione anche le attività culturali e commerciali che giravano attorno a essa, come il Cafè Kranzler o il Paris Cafè nella Kantstraße, dove io mi rifugiavo nel pomeriggio del mio tempo libero per avvicinare i giovani tedeschi di pari età o donne annoiate e bisognose di compagnia.

Cosa mi spingeva ad andare a Berlino non lo sapevo nemmeno io. Forse era la stanchezza accumulatasi in quei due anni di Wiesbaden. Forse era la mia insoddisfazione di essere sempre in compagnia delle stesse persone, di pulire sempre gli stessi piatti, di preparare sempre gli stessi hamburger nel mio immutabile snack bar. Forse era l'eco che mi giungeva da quella città visitata da poco da John Fitzgerald Kennedy e il cui Borgomastro era un certo Willy Brandt, descritto come uomo di sinistra e della resistenza al nazismo.

Forse era anche la leggenda del generale Clay, che aveva osato, negli anni 1948-1949, forzare il blocco sovietico di Berlino, facendo effettuare oltre 300.000 voli per trasportare due milioni di tonnellate di merce, sorvolando il Settore Russo e rifornendo la popolazione della parte occidentale della città. Forse mi avevano spinto a muo-

vermi i miei colleghi di lavoro americani, che parlavano di Berlino come di un bastione a difesa della libertà occidentale e che avevano donato nel 1950 alle autorità di quella città la Freiheitsglocke (campana della Libertà) di due metri e mezzo di diametro e di novemilacinquecento chilogrammi di peso.

Da quel giorno diciassette milioni di americani avevano firmato il registro delle visite sul Municipio di Berlino Ovest, una cifra enorme causata, forse, dalla politica di repressione esercitata sin dal 1950 da J.R. McCarthy, presidente dal 1950 al 1954 della Commissione del senato per le repressioni delle attività antiamericane di cui erano ritenuti responsabili i comunisti e i loro simpatizzanti. Dieci anni dopo era arrivato il Muro e nel mondo occidentale non si faceva altro che parlare del Checkpoint Charlie, la postazione dalla quale si poteva vedere l'altra Berlino (l'*Öst Zone*), il regime di Pankow, guidato dal comunista ortodosso di fede russa Ulbricht.

Forse andai a Berlino ovest, perché volevo conoscere quella popolazione di giovani senza speranza, che passava le notti a bere birra e a crogiolarsi nei vizi più abietti e nella depravazione più orrenda, in aperto contrasto con l'alta considerazione che avevano nel mondo le scuole superiori di Berlino, come il Politecnico, l'Accademia delle Belle Arti e Scienze Politiche, Conservatorio, Scuola di Pedagogia e l'Università Libera (la famosa Freie Universität Berlin).

Ma forse la spinta decisiva a scegliere di trasferirmi in quella città era stato l'appoggio che poteva darmi Helmut, il giovane figlio della mia prima padrona di casa di Wiesbaden, che viveva da anni a Berlino per potersi realizzare appieno in un mondo molto diverso da quello in cui era nato e cresciuto.

WEST BERLIN (BERLINO OVEST)

DOKUMENTE, BITTE!

Terminato l'apprendimento della lingua e della realtà della società tedesca occidentale in cui vivevo ormai da quasi due anni, spinto dalla necessità di recidere ogni legame con il mio passato, rappresentato dai contatti giornalieri che avevo a Wiesbaden con i miei amici d'infanzia, decisi di trasferirmi in pieno inverno a Berlino Ovest, amministrata in teoria da tedeschi ma di fatto occupata dalle forze armate americane, francesi, inglesi e dai soldati russi.

Il pomeriggio del dodici febbraio 1966 dissi addio a Wiesbaden prendendo il treno per Francoforte sul Meno per prendere la coincidenza per Berlino, lasciandomi dietro il mondo fino ad allora conosciuto e lanciarmi verso l'avventura, verso nuove conoscenze, verso l'ignoto. Non ricordo molto del viaggio se non che stavo dormendo, quando gli uomini della Volkspolizei, la polizia popolare della Deutsche Demokratische Republik (la DDR) della Germania orientale mi svegliarono.

Una donna gentile, in abiti militari, con una cassetta appesa al collo, in cui erano sistemati timbri e tampone imbevuto di inchiostro rosso, mi aveva battuto dolcemente sulla spalla, chiedendomi con gentilezza: "*Dokumente, bitte*", attendendo che io le mostrassi i miei documenti di riconoscimento. Al suono di quella voce mi stropicciai gli occhi e ancora insonnolito la guardai pieno di rispetto per porgerle il passaporto, che lei controllò guardando nello stesso tempo la lista dei passeggeri in transito per quel posto di frontiera diretti nella Germania Est.

Io la guardavo stupito e non mi rendevo conto di quello che voleva, anche perché non mi ero mai sognato di chiedere alle autorità competenti russe il permesso di soggiornare nella DDR, che era per

me più un'identità ideologica che uno Stato in carne e ossa di quasi diciotto milioni di esseri umani, dei quali nessuno dei miei colleghi tedeschi occidentali con i quali ero entrato in contatto in quei due anni mi aveva mai parlato.

Annotata la mia risposta che andavo a cercare lavoro a Berlino ovest, la poliziotta mi chiese, sempre con la solita gentilezza, di cambiare dieci marchi occidentali contro dieci marchi della DDR prima di apporre il timbro del suo Stato sul mio passaporto, dandomi, così, l'occasione di apprendere che mi trovavo al posto di blocco di Gerstungen.

Poi il treno riprese la corsa in quelle prime ore del 13 febbraio e io mi rimisi a dormire finché il treno non si fermò al posto di blocco di Gribnitzsee, dove dovetti restituire alla polizia di frontiera i dieci marchi della DDR cambiati a Gerstungen senza che mi venissero restituiti quelli occidentali, spiegandomi, con la solita cortesia, che avrei dovuto consumarli durante il viaggio e non tenermeli in tasca, aggiungendo che non era consentito esportare moneta della DDR nel mondo occidentale e tanto meno a Berlino Ovest.

Trovai la spiegazione strana e non dissi nulla anche perché avevo tanta voglia di raggiungere al più presto la stazione di Berlino am Zoo, dove il treno giunse in perfetto orario, fermandosi in fondo all'unico binario, riservato ai treni provenienti dal mondo capitalistico. Fu a quel punto che ebbi la sensazione di essere arrivato ai confini del mondo cosiddetto libero, in cui avevo vissuto fino a quel momento e di cui conoscevo miserie e virtù, e che Berlino doveva riservarmi sorprese ben diverse da quelle apprese dai resoconti dei giornali, dai libri degli scrittori del dopoguerra e dai racconti dei miei colleghi e amici americani.

Introduzione	9
Avvertenza	11
Un patrimonio chiamato Deutschland	13
Verso Berlino	21

WEST BERLIN (BERLINO OVEST)

Dokumente, bitte!	23
Accesso a Berlino	25
Vie aeree	26
Ferrovia e autostrade	27
Arrivo alla Bahnhof di Berlin am Zoo	29
Berlin, offene Stadt – Berlino, città aperta	31
Permesso di soggiorno – Il lavoro	33
Hansa Viertel	35
Gedächtniskirche, Café Kranzler	37
Dahlem, Nefertari	38
Friedenau	40
Wannsee	41
Sradicamento e furbizia	43
Fuga dalla responsabilità paterna	49
Öst Berlin	52
U-Bahn, Station Friedrichstraße	55
Il Muro	59
Valuta pregiata e mancanza di frontiere	61
Wessi, Ossi, la comunanza	63
Primo Maggio	66
La mia Berlino	71
The American Dream (il sogno americano)	72
<i>Die Gammler</i> (i capelloni)	91
L' <i>Anschluß</i> (l'abbordaggio)	101
Wir sind Ehepaare (siamo marito e moglie)	125
Sie sind in Deutschland (Lei è in Germania)	142
Il mio mondo cambia	157
Finalmente la Bellezza	158
Foresta, città	159
Berliner Ensemble Theater, il regno di Berthold Brecht	162
Rimane il nulla	164